

“Ricordare da un luogo di ricordo”. Convegno promosso dall’Associazione culturale “Città Ideale” in occasione del “Giorno della Memoria”, Svoltosi nel Convento Santa Maria dei Lumi, Civitella del Tronto, il 27 gennaio 2010, alle ore 16.30

Da Civitella del Tronto ad Auschwitz

Giuseppe Graziani – *Ricercatore e Storico, Civitella del Tronto*

Ricordare da un luogo di ricordo significa leggere la Shoàh da Civitella del Tronto sede, tra il 1940 e il 1944, di un campo di concentramento per civili attivato dal regime fascista, e soprattutto implica perpetuare la memoria degli Internati civitellesi che ad Auschwitz ebbero la vita bruciata.

Da Civitella del Tronto ad Auschwitz: un itinerario doloroso, istintivamente inaccettabile, ma – l’abbiamo visto – drammaticamente possibile.

Da un luogo del cuore, per i civitellesi, dove si è nati e cresciuti, ad altro luogo dell’anima, per i polacchi, Oswiecim, ed invece d’odio, per i nazisti, Auschwitz.

Sconcerta dover correlare il nome della nostra Terra alla sinistra toponomastica concentratoria, e a maggior ragione quello del Santuario Mariano di “S.Maria dei Lumi” al fenomeno di cui all’internamento civile, ma tutto ciò è stato: una triste realtà, inopinatamente impostaci dal Regime fascista, a far tempo dal 1940, che non può essere esorcizzata edulcorandola, ma analizzata perché non abbia mai a ripetersi.

Parimenti sconcertante, meglio, angosciante, è il dover far coincidere un sito amenissimo non soltanto col “concentramento”, ma, addirittura, col “sistemico sterminio”: la valle, ai piedi dei primi contrafforti boscosi dei Carpazi, dove la Sola si accompagna alla Vistola tra stagni e fiori selvatici: tanto per dirla con Otto Friedrich.

Un’immagine che offre plastica testimonianza di come l’uomo, per ragioni abiette, sia stato e sia capace di corrompere località di rara bellezza, facendo “dell’Eden un inferno”.

Al riguardo soviene un passaggio dell’intervento del Professor Riccardo Di Segni, Rabbino Capo della Comunità ebraica romana, sviluppato nel corso della storica visita del Santo Padre, Benedetto XVI, alla Sinagoga capitolina, sulle orme dell’indimenticabile suo Predecessore: “...si parla molto in questi tempi dell’urgenza di proteggere l’ambiente. Su questo punto abbiamo visioni comuni e speciali da trasmettere. ... La responsabilità va alla protezione di tutto il creato, ma la santità della vita, la dignità

dell’uomo, la sua libertà, la sua esigenza di giustizia e di etica sono i beni primari da tutelare”. Al Rabbino Capo di Roma, e pel suo tramite, idealmente, alle Comunità, va, in questo giorno di amare memorie, il più partecipato pensiero per i circa sei milioni di suoi correligionari e nostri fratelli ebrei trucidati nel corso della “Shoah” (termine che indica “distruzione”, “annientamento”, da preferirsi a quello pur in uso di “olocausto” venato da un’impropria connotazione di sacrificio espiatorio).

Il ricordo, particolarmente vivo, dell’esperienza condivisa col Professor Di Segni, nel 2006 ad Isola del Gran Sasso, finalizzata a ripercorrere – ospiti dei “Passionisti” – le vicende concentratarie teramane, ci spinge a proporre subito l’elenco dei ben otto campi – tanti furono – attivati, tra il 1940 e il 1944, dal fascismo nel nostro territorio, impattando così fortemente la provincia di Teramo sino a farne, tra tutte, quella maggiormente investita dal fenomeno.

Sviluppiamo la relativa mappatura con criteri utili, pur nella sintesi, a dar conto di certe connotazioni (politiche, confessionali, etniche). Una breve premessa: con l’espressione “campo connotato” intendiamo la preponderante, ma non esclusiva, presenza di un’etnia o di altra specifica.

Ed allora: Civitella del Tronto, “campo di concentramento anglolibico” (ovvero ebrei libici, sudditi inglesi); Corropoli, “campo di concentramento comunista ed irredentista”; Isola del Gran Sasso, “campo di concentramento cinese”; Nereto, “campo di concentramento ebraico”; Notaresco, “campo di concentramento ebraico e teosofico”; Tossicia, “campo di concentramento Rom”; Tortoreto, “campo di concentramento costiero”; Teramo, “campo di concentramento repubblicano” (in quanto, unico, sorto durante la Repubblica Sociale Italiana).

Soltanto un'annotazione concernente Tossicia: fu detta realtà (stando ai verbali redatti dagli Ispettori dell'epoca) a manifestare le peggiori condizioni igienico-sanitarie, e più severità nell'applicazione del regolamento, il che induce a pensare ad una sorta di discriminazione tra discriminati.

Nell'approcciare queste esperienze concentrazionarie conviene affidarsi alle illuminanti considerazioni del Professor Carlo Spartaco Capogreco, autorevolissimo studioso della materia, Presidente della "Fondazione Ferramonti" (istituita nel ricordo, particolare, del più grande campo di concentramento dell'Italia non insulare strutturato in baracche e perciò meglio richiamante il lager). Eccone parafrasato il pensiero: "È necessario analizzare il fenomeno per quel che fu e non già per quanto non fu rispetto alle realtà naziste, dunque risulterebbe assai utile liberarsi da fuorvianti analogie. La riscoperta dei campi italiani, ricadenti sotto il Ministero degli Interni, infatti continua ad essere occasione per gratificanti autorappresentazioni collettive riconducibili sostanzialmente alla loro relativa durezza rispetto a quanto evocato dalla sinistra denominazione. Per questo, nelle comunità locali, proliferano letture volte più alla promozione che alla conoscenza degli stessi".

Dunque, incredibilmente, a 65 anni dall'abbattimento dei suoi famigerati cancelli, Auschwitz continua ad esercitare influssi nefasti a ragione della propria posizione apicale nella "scala dell'orrore" al cui confronto ogni altra realtà viene inevitabilmente relativizzata quando non esaltata. Per essere, con un esempio, più espliciti: un genocidio non può e non deve depotenziare, sino ad annullarlo nel giudizio complessivo, il disvalore percettibile in un omicidio, ma piuttosto graduarlo.

Gli internati italiani, vuoi perché dissidenti, vuoi perché facenti parte di certi gruppi sociali o etnici, furono, a fini politici o di igiene razziale, privati della libertà, allontanati dagli affetti, impossibilitati a lavorare e/o studiare, costretti talora a nascere o morire nei "campi", assoggettati in molteplici casi alla deportazione: dinamiche lateralmente distanti, certo, dai sistematici processi distruttivi propri di altre forme dell'universo concentrazionario (lager - gulag) comunque pur sempre "un abominio senza se e senza ma".

Premesse le considerazioni or ora sviluppate, parzialmente rasserena la consapevolezza che, in un periodo tanto buio per l'umanità e denso di eventi così drammatici da stravolgere le coscienze, questo bellissimo lembo abruzzese, questo nostro territorio, mercé la diffusa predisposizione delle popolazioni, mai smarri il valore della vita,

il senso dell'umanità: una consapevolezza che sempre sottolineiamo.

Ed eccoci, nel riprendere il filo, al punto nodale: ad Auschwitz c'era l'uomo – lo sappiamo – e non solo tra le vittime, pure tra i carnefici. Nell'uomo, nell'umanità, quindi, è insita – l'abbiamo visto – la possibilità di Auschwitz. E da ciò ineluttabilmente, senza possibilità d'infingimenti, discende che il mondo, ancora, potrebbe essere costretto a contemplare – perché già ha contemplato – Auschwitz.

L'odio è un formidabile combustibile, basta soffiare per il verso giusto e l'uomo – oggi come ieri – potrebbe nuovamente essere chiamato a dover scegliere, con coraggio, con paura, tra bene e male perché il mostro è sempre tra noi, è sempre gravido: ora veste i panni mai dismessi dell'antisemitismo; ora quelli subdoli di una diffusa, ma non dichiarata xenofobia; ora d'accesi nazionalismi ed odi etnici; alimentandosi, comunque, ciclicamente, delle medesime derive.

Auschwitz, in conclusione, si sostanzia in una drammatica possibilità umana ed in quanto tale in un luogo ove tutto di umano potrebbe essere possibile, perché tutto di paraumano vi è stato possibile: dell'abisso morale senza fondo e perciò senza Dio, alle vette più alte del sacrificio con Dio; dal pregiudizio dell'odio nazista, al pre-giudizio dell'amore di Massimiliano Kolbe, che donò la vita avuta in dono dal famigerato blocco undici del lager.

Ricordare da un luogo del ricordo, dal Convento Francescano di S. Maria dei Lumi di Civitella del Tronto, vuol dire, anche e soprattutto, ricordare S. Massimiliano Kolbe.

La necessità d'essere aderenti al tema, però, ci induce, ora, a concentrarci sui meccanismi di cui alle deportazioni, segnatamente a quelle che, in un percorso terribile da Civitella a Fossoli per Auschwitz, coinvolsero gli internati del nostro Paese.

L'espressione campo di concentramento di Civitella del Tronto è da considerarsi virtualmente intesa poiché, nella sostanza, il campo si articolava in tre distinti edifici peraltro tra loro disconnessi: due entro le mura (l'attuale Casa di Riposo, all'epoca dei fatti Ospizio di Mendicità; nonché un'abitazione privata presa in locazione per corrispondere all'affollamento, ubicata in prossimità d'una porta cittadina, "Porta di Vena"), e quindi il terzo coincidente con il ricordato Santuario Mariano, l'unico elevato *extra moenia*.

Ai primi di luglio del 1940 la ditta Montuori, addetta al casermaggio, aveva già provveduto all'allestimento così nel Settembre successivo giunsero i primi internati. Il giorno 15 dello stesso mese se ne contavano venti: ebrei (per lo più), apolidi di varia origine (tedeschi, polacchi, cechi, belgi), unicamen-

te colpevoli d'essere biologicamente tali, e quindi destinatari dei provvedimenti legislativi di cui all'istituto dell'internamento civile in quanto formalmente equiparati a "nemici stranieri", ma nella sostanza – lo sappiamo – discriminati a fini razziali conformemente alle politiche discriminatorie, prima, e del filo spinato, poi, poste in essere in quel periodo dal Regime fascista.

Secondo le loro testimonianze furono arrestati nelle principali città italiane che erroneamente ritenevano rifugi sicuri al riparo da razzie (particolarmente evocativo sul punto è il pregevolissimo lavoro del Professor Klaus Voigt dal titolo: "Il rifugio precario").

In quattro anni di attività vi transitarono, a fronte di un serrato turnover, più di duecentocinquanta internati, ricomprendendo in detto computo i citati angloblici suddivisi in ventotto nuclei familiari: con tanti troppi bambini, con tanti troppi anziani, con nascite e morti – per così dire – in cattività. Anche quest'ultimi furono deportati, ma, per buona sorte, a Bergen Belsen (100 km a sud di Amburgo, ove – detto per inciso – trovarono la morte anche Anna Frank e la di lei madre Margot): ciò che, pur tra indicibili sofferenze, almeno salvò loro la vita.

Il nostro campo, purtroppo, restò attivo anche dopo l'8 Settembre del 1943, trasformandosi, tecnicamente, in campo provinciale con tutto ciò che di terribile ne conseguì a livello teorico e pratico: ovvero una nuova filosofia gestionale (dall'isolamento si passava alla raccolta del "materiale umano"), ed i forzati trasferimenti al Nord.

Propriamente il 18 aprile e il 4 maggio del 1944, infatti, gli internati civitellesi furono coattivamente inviati verso una sorta di imbuto, di collettore di umanità dolente: il campo di concentramento e transito di Fossoli, comune di Carpi, provincia di Modena.

Agghiacciante, per la lucidità introspettiva, risulta la descrizione tratteggiata da Primo Levi del mattino della sua deportazione: "L'alba ci colse come un tradimento; come se il nuovo sole si associasse agli uomini nella deliberazione di distrucerci".

Forte la testimonianza di Levi (tra i pochi superstiti del lager) che, con la propria residua vita (cosa diversa dalla vitalità), ha altresì testimoniato quanto sia stato difficile sopravvivere alla sopravvivenza.

Il campo di concentramento di Civitella del Tronto fu formalmente e finalmente chiuso il 22 maggio '44, e proprio l'indomani a molti, troppi, dei suoi ex internati veniva bruciata la vita nei forni di Auschwitz: ricostruiamone i passaggi.

Il convoglio, contrassegnato col numero 10, la-

sciò il campo di Fossoli il 16 maggio del '44 giungendo "all'inferno" – come accennato – il 23 successivo: fu, in assoluto, quello che impiegò il maggior tempo per coprire il tragitto. Stando alla relativa documentazione conservata (all'archivio del Museo di Auschwitz) solo 186 uomini superarono all'arrivo la "selezione al gas" e perciò immessi nel campo coi numeri di matricola tatuati da A/5343 ad A/5528, e solo 70 donne coi numeri da A/5345 ad A/5414. La "transportlist" complessivamente comprendeva 564 deportati (affluiti a Fossoli dalle province di Roma, Grosseto, Teramo, Ferrara, Firenze, Macerata, Pavia, Bologna, Milano): i reduci furono solo 60.

Quando in Italia veniva programmato un trasporto umano il responsabile delle deportazioni ebraiche negoziava, col responsabile delle ferrovie italiane, data e quantitativo di vagoni per poi interessarsi della scorta necessaria fino al campo di destinazione.

I treni dovevano farsi trovare pronti, con i portelloni già aperti, all'ora concordata, nella stazione prescelta. Solitamente si faceva ricorso a carri-merci poiché necessitanti di scorte più esigue. Paglia a terra e un bidone per i bisogni corporali. Al sopraggiungere dei deportati, i militi della Polizia dell'Ordine già allineati, armati ed equipaggiati, incitavano nervosamente ad affrettarsi.

In almeno quattro circostanze (ivi compresa quella del 16 maggio ricomprendente gli internati civitellesi) il convoglio fu scortato anche da Carabinieri italiani a causa dell'eccezionale penuria di personale. Ai carri-merci venivano agganciati una o due carrozze passeggeri per ospitare la scorta.

Ermeticamente chiusi dal di fuori, gelidi d'inverno, soffocanti d'estate, risultavano strumenti mortali. In tanti giunsero – e forse fu un bene – già cadaveri a destinazione, oppure fuor di senno per lo stress: neonati con anziani – e sempre alla rinfusa – uomini con donne, giovani con infermi. Dall'Italia ad Auschwitz – in quel contesto – erano necessarie circa cento ore di viaggio: difficile una media in considerazione delle notevoli differenze intercorse tra convoglio e convoglio. I giorni di viaggio potevano andare da quattro a sette, quest'ultimo fu il lasso temporale maggiore fatto registrare per la tratta (e coinvolse propriamente i deportati civitellesi). Talora, infatti, i vagoni potevano essere costretti a sostare ore, anche un'intera giornata, nell'attesa del turno, nell'attesa cioè che la perfetta macchina della "soluzione finale" (la creatura del maggiore Rudolf Höss) risultasse nuovamente pronta all'accoglienza in quanto tornata a regime: ciò accadde – si è ricordato - coi "civitellesi".

Gli italiani giunsero al campo di sterminio a far tempo dall'autunno del '43, allorché su-

biva una ristrutturazione, ovvero una divisione tripartita: Auschwitz I, campo base (stammlager), con uffici amministrativi e abitazione del Comandante; Auschwitz II- Birkenau, il più esteso, cuore dello sterminio, dotato di camere a gas e quattro crematori; Auschwitz III- Buna Monowitz, sede di vari stabilimenti industriali (vi fu costretto a lavorare Primo Levi).

Inizialmente i deportati erano scaricati nella *Judenrampe*, esterna al complesso, ma a metà Maggio del '44 (quando vi giunse anche il convoglio 10) la linea ferroviaria, con tre binari, fu avanzata all'interno di Birkenau: la *bahnrampe* trovata nei pressi di due crematori (il *Krematorium I* e il *Krematorium III*).

Certi trasporti, come quello che ci occupa, entravano di notte: lo scenario – se possibile – risultava ancor più allucinante, ma l'odore no, il lezzo, nauseante, era il medesimo.

Tutto si svolgeva alla luce di riflettori abbaglianti, tra il ringhiare di cani e di ordini ancor più ringhiati. Confusione e strazio indicibili. Il treno, circondato dalle S.S., veniva aperto da prigionieri assoggettati a questa mansione, e di quei malcapitati, annichiliti e spintonati, si faceva una prima scrematura: da una parte gli uomini, dall'altra donne e bambini. Pianti e grida disperate si levavano, allora, per l'improvvisa separazione che non lasciava spazio, alcuno, per raccomandazioni, per un ultimo bacio, un addio.

Quindi, a turno, li si costringeva a sfilare dinanzi a medici della S.S. che, in base alle apparenze fisiche, valutavano sommariamente, talvolta capricciosamente, la potenziale utilità ed attitudine ai lavori forzati: con un cenno inviavano gli uni a destra e gli altri a sinistra, decretando tra vita e morte... immediata.

Gli infermi, anziani, macilenti, donne gravide, mamme con bambini, subito destinati al gas (in caso d'affollamento però detta sorte poteva essere condivisa anche da giovani in forma: a quarant'anni s'era considerati vecchi ed inutili).

Costretti a salire su di un camion, con le assicuranti insegne di una croce rossa, andavano incontro alla morte.

Percorsi, infatti, lunghi spogliatoi dove lasciare gli indumenti, e ricevute generiche rassicurazioni, prima donne e bambini, poi gli anziani, venivano sospinti nelle blindate camere a gas camuffate da locali doccia.

Chiuse ermeticamente dal di fuori le porte, attraverso orifizi, posti ai fianchi e sul soffitto, s'introducevano cristalli di acido prussico (il famigerato "Zyklon B"), da sei a dodici chili per volta, mentre, da uno spioncino, uno pseudomedico osservava il

regolare svolgimento. La morte sopraggiungeva in pochi minuti per asfissia, per i più vicini agli orifizi e per quanti maggiormente gridavano sopraggiungeva, invece, pressochè istantanea. Trascorsa precauzionalmente una mezz'ora, si arieggiava, e quindi si procedeva a divincolare quei mucchi di corpi in quanto intrecciati, nel caso mamme e figli in quanto abbracciati, per dar corso al saccheggio: rasatura dei capelli, estrazione di eventuali denti d'oro, asportazione di ogni monile in metallo prezioso, a beneficio, il tutto, dell'economia nazista.

Poi, trascinati nei locali adibiti alla cremazione, con un carrello venivano sospinti nei forni: operazione della durata di circa venti minuti. Le ceneri, infine, disperse nei terreni limitrofi o affidate al pietoso letto della Vistola.

In alcun modo, alcuno, può darsi un senso alla loro tragicissima inaccettabile fine, e tuttavia ricordarne i nomi, come faremo coi deportati civitellesi, può giovare ancor oggi a scuotere le coscienze avviluppate dalla narcosi: Arnestein Ernst; Aussemberg Chaskel; Bersciadski Semil; Eisek Hans; Eisenberger Max; Eskenazi Joseph; Glueksmann Ferdinand; Goldmann Albert; Haar Pavel; Hain Ignaz; Kaldeg Irvin; Kerbes Lemel; Lilienthal Reinhold; Lissauer Hans; Lyon Emil; Nussbaum Ernst; Pincus Eric; Rector Artur; Rosenbaum Ernst; Rosenzweig Nathan; Schwarzschild Ernst; Sommerfield Leo; Tauszig Walter; Weil Berthold; Weinzwieg Kurt; Wetter-schneider Karl; Zieg Samuel.

Nel prendere congedo ci affidiamo alle parole di Benedetto XVI in visita, nel maggio 2006, ad Auschwitz: "Non sono venuto qui per odiare insieme, ma per amare insieme la vita, l'uomo, la sua dignità, la sua libertà".

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Testi generali per un approfondimento dei temi trattati:
- O. FRIEDRICH, *Auschwitz. Storia del lager 1940-1945*, Baldini & Castoldi, Milano 1996.
- C. S. CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004
- I. IACOPONI, *Il Fascismo, la Resistenza, i Campi di Concentramento in provincia di Teramo. Cenni storici*, Martintype, Teramo 2000
- K. VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze 1996
- M. SARFRATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2000
- E. COLLOTTI, *Introduzione*, in AA.VV., *Trentacinque progetti per Fossoli*, Electa, Milano 1990
- L. CASALI, *La deportazione dall'Italia. Fossoli di Carpi*, in «Atti del convegno "Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945"», Bologna 1987
- P. LEVI, *Se questo è un uomo. La Tregua*, Einaudi, Torino, 1989
- L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della Memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1995